

Destra e sinistra nell'età della globalizzazione Sunto del saggio

Destra e sinistra si distinguono per il loro diverso approccio alla crisi. La destra la esternalizza e la "naturalizza", la sinistra la internalizza. Nello schema classico della destra (liberista) esistono sistemi aperti, capaci cioè di riequilibrarsi spontaneamente attraverso la loro espansione e l'esternalizzazione delle loro tensioni, mentre in quello della sinistra (in particolare marxista) si concepisce un sistema chiuso dominato dalla contraddizione che si cumula fino alla rottura rivoluzionaria.

La globalizzazione, che costituisce un sistema di competizione agito da soggetti dotati di strategie planetarie, ha aperto i sistemi "locali" (nazionali, territoriali, cittadini) opera sempre in luoghi, ma solo "*li tange*", come la retta il cerchio, e non si identifica mai con essi. Li usa come punti di appoggio e teatro delle strategie competitive planetarie.

La globalizzazione sembra confermare lo schema liberista, e il suo modello di razionalizzazione semplificante - escludente la crisi, almeno fino a che il mondo intero non sia diventato (se mai lo diventerà) un sistema chiuso. Il rapporto impari tra capitale (immateriale) e lavoro (legato alla località) consente al primo di godere di un indiscutibile, immenso vantaggio strategico: il capitale si delocalizza istantaneamente, approfittando delle disparità tra i luoghi; il lavoro, solo lentamente, al prezzo di grandi disagi e traumi. Questa disparità si è tradotta in una vertiginosa differenza di remunerazione tra capitale e lavoro in questi ultimi decenni a vantaggio del primo.

La globalizzazione, con le sue logiche semplificanti (*razionalizzanti*), con i suoi modelli tecnocratici di organizzazione (verticalizzati, proiettati *esclusivamente* verso loro fini) sembra avere la meglio non solo sul lavoro e sulla località, ma anche svuotare la democrazia, che si esercita sempre nei luoghi determinati usati come pedine nella competizione globale.

La località non può mai esternalizzare del tutto la crisi, ma è costretta ad affrontarla, perché in essa si svolge la vita reale, nella sua complessità e la crisi è la complessità stessa nel suo concreto attuarsi. La località non può mai del tutto esternalizzare la crisi e deve perciò affrontarla *inclusivamente*.

L'approccio inclusivo della crisi può portare a due esiti: quello negativo della *disgregazione* e quello positivo della *innovazione* (che nasce sempre dalle località e la globalizzazione non produce mai, ma si limita a cogliere e a inserire nelle sue strategie competitive).

L'essere depositaria della complessità e il non potere esternalizzare la crisi costituiscono lo irriducibile "*svantaggio*" strategico della località rispetto alle logiche della globalizzazione. Ma anche il suo possibile vantaggio.

La località, in virtù della *complessità reale* della vita che vi si svolge, può divenire sede e soggetto di approcci razionali nuovi, inclusivi della crisi, di un *sapere della complessità e della creazione dell'innovazione* che è precluso alla razionalizzazione globale.

L'approccio inclusivo (inclusivo anche dunque delle logiche esclusive della globalità da cui la località è attraversata) è divergente (contraddittorio solo all'infinito) da quello tecnocratico esclusivo e verticalizzante della globalizzazione. E' *democratico*, cioè tende ad orizzontalizzare la relazione

sociale, ne valorizza le dinamiche conflittuali - dialoganti, pratica la paradossalità del rovesciamento del basso in alto e con ciò crea l'ambiente incubatore dell'innovazione (allo *spirito di paradosso* è connesso essenzialmente quello di innovazione).

Per affermare razionalità e pratiche inclusive e ristabilire il suo primato sulla globalizzazione la località deve "*farsi soggetto*", esprimere la volontà di governare la propria complessità. Il **patto di cittadinanza** può essere l'atto politico di simbolica autofondazione della località come soggetto vocato a governare la propria complessità e a gestire la crisi. Il patto di cittadinanza è premessa e cornice formale dello sviluppo di un **nuovo paradigma della democrazia** finalizzato a liberare e a mettere in circuito quei giacimenti di energie marginalizzate o alienate che sono socialmente inutilizzati, al fine di promuovere quei "*nuovi inizi*" in ogni aspetto e relazione della vita che consentono di gestire efficacemente la crisi.

Questo paradigma, che è allo stesso tempo epistemologico, etico e pratico politico, prevede che per realizzare l'innovazione, c'è bisogno di creare ambienti fluidi e di monitorare il più possibile la complessità, nei suoi infiniti aspetti. Ciò comporta la valorizzazione della *inclusione quantitativa e attivizzazione dei soggetti*, a partire dalla base della comune appartenenza al luogo. Della partecipazione democratica rispetto alla pratica *qualitativa esclusiva* aristocratica (che per sua natura esternalizza, sfugge alla crisi) di cui la tecnocrazia economica e l'elitismo politico sono la variante moderna.

Di fronte all'effetto paralizzante della complessità labirintica sulla soggettività può esser fatto valere la presenza attiva *più diffusa possibile* in ogni piega della complessità, la promozione della connessione di soggetti e attori dialoganti in ogni parte della realtà sociale, i quali hanno la loro funzione e trovano il loro senso all'interno dello schema di relazione sociale che abbiamo chiamato "*nuovo paradigma della democrazia*", tutto da costruire, ma di cui abbiamo in qualche modo definito i presupposti. Essi consentono già alla sinistra di avere una sua identità e vocazione, stabilite sui due principi: dell'approccio includente e partecipativo (*quantitativo*) alla complessità; della vocazione a gestire la crisi nel senso della riqualificazione innovativa della relazione sociale.